

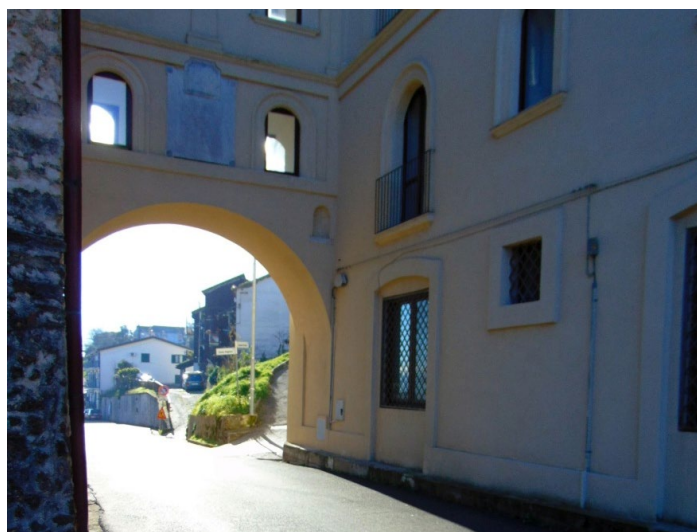


Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

5 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Pubblichiamo di seguito il quarto capitolo del testo *Oltre il pieno impiego*, col quale ha inizio la seconda parte dello scritto. Per comprendere quello che è descritto come “il paradigma implicito nella strategia del pieno impiego” di impostazione keynesiana, bisogna aver chiaro qual è, nella ricerca scientifica, il ruolo di un paradigma. Il concetto, di derivazione greca è composto da *parà* (oltre) e *deiknyo* (mostro) e si riferisce “ad un modello o uno schema accettato che costituisce lo strumento per un’ulteriore articolazione e determinazione della ricerca sotto nuove o più restrittive condizioni”. (Thomas Kuhn 1962)

Come aveva già sottolineato Fleck nell’ormai lontano 1935 la ricerca non è mai un procedere casuale, bensì sempre una percezione orientata, che cerca di individuare la forma del fenomeno al quale si riferisce. Se Keynes, dal 1929, propose un intervento diretto dello stato per perseguire il superamento della disoccupazione, non fu dunque per un generico appello alla volontà politica, bensì perché aveva cominciato ad individuare il nesso paradigmatico che legava la riproduzione del lavoro alla soddisfazione dei bisogni.

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

PARTE SECONDA

Come siamo giunti nella condizione
odierna

CAPITOLO QUARTO

Il paradigma implicito nella strategia del pieno impiego

Finora abbiamo ripetutamente utilizzato l'espressione "modo di produzione capitalistico", e l'altra equivalente di "forme di relazione borghesi", senza mai premurarci di qualificarne adeguatamente il contenuto. Eppure, ciò che vogliamo dimostrare è come l'attuale crisi sociale sia proprio una crisi di questa pratica sociale. Risulta quindi evidente che è necessario fare un passo indietro per definire in maniera chiara quale sia la forma specifica di ciò che abbiamo definito come produzione capitalistica.

Per proseguire il cammino che abbiamo iniziato bisogna però concordare su un elemento preliminare, occorre cioè riconoscere esplicitamente il carattere eminentemente storico delle relazioni produttive. Ciò comporta che nella realtà non ci si trova mai di fronte alla produzione pura e semplice, alla produzione in generale (che è un'astrazione del pensiero), bensì sempre di fronte ad un determinato modo di produrre, alla produzione che assume una determinata e particolare natura sociale.

In genere quest'operazione, nonostante non presenti particolari difficoltà, non viene compiuta. Gli esseri umani sono immediatamente immersi nella loro realtà sociale al punto da considerarla come "naturale" e raramente sanno distanziarsene per comprendere la relatività storica delle loro condizioni, non solo rispetto ad un passato di cui hanno

perduto la memoria, ma anche rispetto ad un futuro del quale non sanno intravedere il divenire.

Produzione e ricchezza

Se la produzione è un fenomeno inevitabilmente sociale, il prodotto è sempre risultato e veicolo di un insieme specifico di relazioni. Esso è cioè prodotto in un modo determinato e riproduce la società in un modo determinato, anche se nei periodi di crisi è proprio la produzione e la riproduzione nelle forme date ad essere problematica. Per essere meno astratti, lo scritto che il lettore ha ora tra le mani, ad esempio, non è puramente e semplicemente un libro, ma è anche l'oggettivazione, il prodotto di un insieme di relazioni che fanno presentare il libro (che è stato prodotto per essere venduto) nella forma sociale determinata che assume. Esso è infatti il frutto di un insieme di scambi mercantili preliminari alla sua fabbricazione (acquisto macchine stampatrici, inchiostro, manoscritto, forza-lavoro operaia e impiegatizia, ecc.), di un insieme di attività produttive specifiche che sono state messe in moto come lavoro salariato (redazione, stampa, impaginatura, ecc.) e, infine, di uno scambio mercantile tra lettore e libraio. Il libro che il lettore ha in mano non è dunque solo un libro ma è anche e inscindibilmente una merce, vale a dire l'oggettivazione di un insieme determinato di relazioni tra scrittore e lettori, tra lettori ed editore, ecc. (Le pergamene dei monaci erano a loro volta espressione di altre relazioni sociali). *La ricchezza di una collettività è, dunque, sempre qualcosa di socialmente determinato*". Presso alcune comunità primitive, ad esempio, il grano raccolto era anche l'oggettivazione della mediazione del capo, come forza mistica, con le altre forze mistiche. Il suo essere "grano" *non era scisso* da questa seconda determinazione, così come l'ostia consacrata, per il cristiano, non è puramente e semplicemente pasta di fior di farina, ma anche e

inscindibilmente "il corpo di Cristo", vale a dire l'espressione di un potere del sacerdote in relazione a dio, che a sua volta è una forma pratica di relazione del sacerdote con altri uomini.

Proprio questa *determinatezza sociale* della ricchezza permette di volta in volta di *distinguere* tra ciò che è ricchezza da ciò che non lo è. Ad esempio, se un libro passa di mano in mano attraverso una serie di prestiti tra amici, non per questo ci troviamo di fronte ad un arricchimento della collettività, quando le relazioni (e le rappresentazioni) che in essa dominano sono quelle borghesi. Dal punto di vista della produzione il prestito tra amici è, nell'ambito di questo modo di produrre, un atto indifferente. Se però lo stesso numero di persone attraverso le quali il libro è passato di mano *avesse pagato* per il prestito, se cioè il legame che mediava il prestito non fosse stata l'amicizia, ma il denaro, nell'ambito della società borghese sarebbe stato registrato un aumento del reddito, della ricchezza prodotta. Lo scambio contro denaro avrebbe fatto cadere l'indifferenza sociale rispetto all'atto considerato. È solo per il fatto di non essersi presentata nella forma dello scambio mercantile che la stessa attività (il dare in prestito) non è sperimentata come ricchezza nel primo caso, a differenza del secondo.

L'elemento sociale è così *inscindibilmente* connesso con il prodotto che ciò che in un determinato sistema di relazioni produttive rappresenta un arricchimento, in un altro sistema può costituire addirittura uno spreco o un impoverimento. Arricchimento e impoverimento, spreco ed efficienza, produttività e improduttività, non si presentano come fenomeni "assoluti", definibili in una presunta generalità. Si tratta piuttosto di fenomeni essenzialmente storici, che si riferiscono sempre come base di valutazione ad un determinato *modo* della produzione sociale. Per un individuo immerso in maniera non riflessiva nei rapporti borghesi, l'allevamento particolarmente curato di un animale per

destinarlo ad un sacrificio propiziatorio al dio Sole è solo uno spreco inutile, mentre la ricerca dell'oro gli sembra un'attività che arricchisce particolarmente se stesso e la collettività, per il fatto che l'oro ha un prezzo, cioè perché questa "ricchezza" è presupposta come tale nei rapporti sociali in cui vive. Tuttavia, per chi fa il sacrificio al dio Sole, l'allevamento rappresenta la parte più importante (più produttiva) della propria attività, così come la ricerca dell'oro ha abbagliato a tal punto l'uomo borghese da determinare per un lungo periodo una forte migrazione di massa.

Chi si limita a valutare l'attività produttiva solamente con gli occhi del presente cancella i processi storici e cade in una rappresentazione delle relazioni dominanti come "naturali". La causa della crisi gli si presenterà allora come abbandono di ciò che è naturale, e non farà altro che auspicare un ritorno alla situazione pregressa.

Il perché delle inarrestabili controversie che si verificano nei periodi di crisi e di trasformazione sociale su ciò che arricchisce e ciò che impoverisce la collettività, va ricercato proprio nell'incapacità degli interlocutori di cogliere la relatività storica delle categorie delle quali fanno uso, e delle relazioni che queste esprimono. Il conflitto deriva, di solito, dal fatto che alcuni fanno riferimento alle rappresentazioni del sistema che è in crisi, mentre altri si appoggiano su quelle relative ad un sistema diverso, che si cerca di far emergere dalla crisi stessa, con l'inevitabile conseguenza che *gli stessi fenomeni* assumono significati e valori eterogenei ed inconciliabili (si pensi alla rovente controversia relativa all'interrogativo se la spesa pubblica in deficit possa o non possa favorire un arricchimento reale, che ha visto contrapposti a lungo "keynesiani e antikeynesiani").

Il paradigma implicito nella ricerca del pieno impiego e i suoi limiti.

Questa breve premessa generale sul carattere sociale della produzione ha lo scopo di rendere esplicito un presupposto implicito nella visione del mondo di chi auspica ancora oggi una politica del pieno impiego. Senza prendere coscienza di questa condizione è impossibile valutare pienamente le nostre argomentazioni.

Di quale condizione si tratta? È fin troppo evidente, anche se non viene mai apertamente affermato perché si pensa che sia ovvio - che solo se si presume che *la quantità (tempo) di lavoro determini il volume della ricchezza correntemente prodotta*, o meglio se si *identifica* la ricchezza con l'oggettivazione quantitativa *del lavoro*, è anche vero che un aumento dell'occupazione comporta un effetto positivo sull'ammontare della ricchezza prodotta, e quindi avrebbe un senso perseguire ancora oggi l'obiettivo della piena occupazione. Ciò è confermato dall'analisi svolta nei primi capitoli, dalla quale si desume che la politica keynesiana del pieno impiego era proprio diretta a rimuovere gli ostacoli che il rapporto di produzione capitalistico frapponeva *all'ampliamento del lavoro*, proprio perché attraverso questo ampliamento si sarebbe potuta realizzare un'abbondanza della produzione altrimenti impossibile.

L'idea che una proposizione così ovvia - più lavoro = più produzione - possa essere messa in discussione può sembrare strana. Abbiamo già visto però che è sempre una buona norma diffidare dell'ovvio, e che è indispensabile sottoporre ad attenta verifica anche le convinzioni più radicate. Il risultato al quale ci condurrà questa verifica, che costituisce l'oggetto centrale di questo testo, è che *se si misura il livello di produzione della ricchezza in base alla quantità di lavoro impiegato, ci si muove all'interno di un modo storicamente determinato di produrre e di far entrare nell'uso sociale la ricchezza stessa: quello che Marx ha denominato il rapporto di valore.*

Inoltre, ed è questa la cosa più importante dal punto di vista della nostra tesi generale, che lo stesso sviluppo delle forze produttive borghesi *mette in discussione proprio questo rapporto*, facendo emergere la necessità di nuove forme di relazione *che non si fondino più su un legame semplice e diretto tra quantità di lavoro erogato e livello della ricchezza*. È solo perché intuisce chiaramente tutto ciò che Marx, nell'*Ideologia tedesca*, può sostenere che "la rivoluzione comunista si rivolge contro il *modo dell'attività che si è avuta finora, sopprime il lavoro e abolisce il dominio di tutte le classi insieme con le classi stesse*".

È facile, per chi identifica il lavoro con *l'attività produttrice di ricchezza in generale*, classificare questo "progetto" come Utopia giovanile, *poiché* da questo punto di vista esso equivarrebbe ad una sorta di ritorno al paradiso terrestre. Ben diversamente stanno le cose, però, se l'identificazione del lavoro con l'attività produttiva in generale ha luogo solo nell'ambito di una forma specifica di produzione. In questo caso, infatti, *l'espressione "soppressione del lavoro"*, usata da Marx, non sarebbe affatto sinonimo di "soppressione della produzione" e la questione diverrebbe molto più problematica.

La domanda alla quale dobbiamo dare una risposta è dunque la seguente: tempo di lavoro e produzione in generale debbono essere *identificati*, oppure la riduzione dell'attività produttiva al solo lavoro corrisponde ad una forma specifica della produzione sociale? O anche, ed è la stessa cosa, la misura della ricchezza borghese è il tempo di lavoro, o invece il tempo di lavoro è la misura della ricchezza in generale?

È importante comprendere che ponendoci queste domande non ci muoviamo nell'etere di un'astratta filosofia, ma che stiamo invece cercando di penetrare nel nocciolo delle questioni fondamentali che emergono dalla crisi attuale. Si tratta in altre parole di analizzare il *modo* dell'attività produttiva, poiché è in relazione a questo modo che è possibile individuare sia i *limiti* della situazione data che la spinta al *cambiamento* che essa genera.

Che affrontando questo problema non ci si muova al di fuori della tangibile realtà economica è dimostrato dai criteri con cui vengono redatti i conti economici nazionali nei paesi capitalistici, criteri che vengono enunciati a chiare lettere in un manuale di *contabilità* nazionale pubblicato recentemente.

"Essendo il prodotto interno lordo in primo luogo la misura della produzione finale del paese, è essenziale definire l'ampiezza dell'area della produzione, stabilire insomma che cosa è produttivo e che cosa non lo è. In armonia con il pensiero economico dominante nei paesi ad economia di mercato il sistema di contabilità nazionale applicato in Italia ritiene che la produzione sia un flusso di beni e di servizi che derivi da ogni attività nella quale ci sia un impiego di fattori produttivi (lavoro, capitale, impresa) non per se stesso, non per diletto, ma per il risultato, per un qui pro quo: è produzione, insomma, la creazione di utilità scarse capaci di soddisfare i bisogni umani.... Non rientra quindi nell'attività economica curare il proprio giardino e andare a caccia o a pesca per divertimento, dato che in questo caso il lavoro trova in se stesso la propria soddisfazione: in casi come questi e in tanti altri simili cambiare la carta delle pareti della propria abitazione, fare piccole riparazioni domestiche, insegnare ai propri figli, ecc, - si ottiene un risultato che non rientra nel concetto economico di produzione".¹

Nonostante le numerose imprecisioni nelle mediazioni analitiche - raramente chi aggiusta il rubinetto del proprio lavandino lo fa per qualche cosa di diverso "dal risultato", che è il rubinetto aggiustato e non la propria soddisfazione (*quest'ultima, semmai, è la relazione affettiva con il*

¹ Vincenzo Siestro, *Contabilità nazionale*, Il Mulino, Bologna, p. 46.

risultato quando questo risponde alle aspettative) - il discorso contiene proprio l'elemento che ci preme evidenziare: la società borghese iscrive come "prodotto sociale" solo ciò che entra nel ricambio organico tra uomo e natura e tra uomo e uomo attraverso una *specifico forma di relazione*, la cosiddetta relazione "economica", lo scambio mercantile. Lo stesso oggetto, lo stesso risultato, ottenuto mediante una medesima attività tecnica - per riparare un rubinetto *devo* agire "da idraulico" sia che io sia un idraulico sia che sia un *bricouler* - *non è la stessa attività*, proprio perché viene messa in moto *in forme sociali diverse*.

Il rubinetto aggiustato, in un caso si presenta come un prodotto sociale, come ricchezza da iscrivere nei conti economici nazionali, mentre nell'altro caso è socialmente inesistente, o meglio giace in una sfera diversa e separata da quella della ricchezza della collettività e quindi non è iscrivibile nei conti economici. D'altra parte, è anche vero che, da un punto di vista generale, io ho un prodotto in entrambi i casi, ma posso considerarlo tale solo perché, limitandosi alla sua generalità, *faccio astrazione da quei nessi sociali che nella nostra società pongono concretamente un prodotto come prodotto a differenza dell'altro*. Un' astrazione che, come ben evidenzia Siesto, non è legittimo compiere, appunto perché la società *delimita* il campo di ciò che è da considerare socialmente valido da ciò che non lo è.

Per comprendere appieno il concetto che stiamo cercando di introdurre basta tener presente che se avessimo stampato direttamente 1.000 copie di questo libro con l'attività personale dell'autore, e quella dei suoi amici, e le persone che l'hanno ora tra le mani lo avessero ricevuto in regalo, nel sistema di relazioni che caratterizza la nostra società *non sarebbe stato prodotto nulla*, mentre il passaggio attraverso l'editore e quelli successivi, con la conseguente vendita, hanno posto

questo libro come un prodotto sociale, con un suo determinato valore che entra nel reddito nazionale.

Dalle argomentazioni introduttive sin qui svolte consegue che nulla è più assurdo del trattare i concetti di produzione e di lavoro come concetti ovvii e del giungere alla conclusione che tutto ciò che occorra per accrescere la ricchezza sia un aumento del lavoro. Se seguissimo questa strada correremmo il rischio di presupporre come "naturale" l'insieme di relazioni produttive esistenti in un determinato periodo storico e di considerare come "naturale" la *forma di ricchezza che ad esso corrisponde*.

Glosse (auto)critiche

Nel capitolo riprodotto ci si riferiva alla possibile resistenza ad accettare l'ipotesi dell'insorgere di una crescente difficoltà di riprodurre il lavoro in maniera nient'affatto allarmata. Come se il crollo del paradigma sul quale ha sin qui poggiato l'organizzazione della vita sociale avrebbe finito con l'essere accettato pacificamente. L'evoluzione dei quarant'anni successivi alla stesura di quelle riflessioni ha dimostrato che si trattava di una fiducia *del tutto infondata*.

Da allora infatti non c'è stata, fino ad oggi, una qualsiasi tendenza a raccogliere l'indicazione di Keynes del 1930 che noi, suoi nipoti, avremmo dovuto "imparare a spalmare il *pane* del lavoro residuo, redistribuendolo il più ampiamente possibile *sul burro* della ricchezza che sarebbe scaturita dalla nostra produttività". Ciò accade perché gli esseri umani, che hanno imparato, negli ultimi due secoli, a sviluppare quella forma di attività produttiva che chiamiamo lavoro, come loro pratica normale, non siamo nemmeno lontanamente in grado di sperimentare i suoi limiti.

Mentre il testo affrontava adeguatamente il punto della configurazione storica di quella modalità produttiva, eludeva quasi del tutto il problema delle resistenze ad accettare il suo carattere transeunte. Nel corso dei decenni successivi, specialmente con il testo *L'uomo sottosopra*, e con la terza parte di *Quel pane da spartire* (pubblicati nei precedenti quaderni di formazione) abbiamo approfondito questa tematica. Essa tuttavia ha

bisogno di ulteriori approfondimenti, sui quali il gruppo di ricerca dell'ARELA sta attualmente lavorando.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2022

- Q. nr. 4/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
- Q. nr. 3/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
- Q. nr. 2/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** –PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
-

2021

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L’evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell’instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell’atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberismo o districarsi nel testaccio* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della “Democrazia Economica” e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell’orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L’assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 3)
- Q. nr. 1/2020** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 2)
-

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte terza / 1)
- Q. nr. 8/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte seconda)
- Q. nr. 7/2019** – Come l’acqua sul dorso dell’anatra (Parte prima)
- Q. nr. 6/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (VI Parte)
- Q. nr. 5/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (V Parte)
- Q. nr. 4/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (IV Parte)
- Q. nr. 3/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (III Parte)
- Q. nr. 2/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (II Parte)
- Q. nr. 1/2019** – Dalla crisi del Comunismo all’agire comunitario (I Parte)
-

2018

- [Q. nr. 11/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
 - [Q. nr. 10/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
 - [Q. nr. 9/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
 - [Q. nr. 8/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
 - [Q. nr. 7/2018](#) – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
 - [Q. nr. 6/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
 - [Q. nr. 5/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
 - [Q. nr. 4/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
 - [Q. nr. 3/2018](#) – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
 - [Q. nr. 2/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
 - [Q. nr. 1/2018](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- [Q. nr. 11/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
 - [Q. nr. 10/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
 - [Q. nr. 9/2017](#) – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
 - [Q. nr. 8/2017](#) – Oltre la crisi del Comunismo
 - [Q. nr. 7/2017](#) – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
 - [Q. nr. 6/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
 - [Q. nr. 5/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
 - [Q. nr. 4/2017](#) – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
 - [Q. nr. 3/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
 - [Q. nr. 2/2017](#) – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
 - [Q. nr. 1/2017](#) – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- [Q. nr. 10/2016](#) – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
- [Q. nr. 9/2016](#) –
 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
 2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
- [Q. nr. 8/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
- [Q. nr. 7/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
- [Q. nr. 6/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
- [Q. nr. 5/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
- [Q. nr. 4/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
- [Q. nr. 3/2016](#) – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)
- [Q. nr. 2/2016](#) – La disoccupazione al di là del senso comune
- [Q. nr. 1/2016](#) – Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

